

Fo e i mercanti

ANTONIO ZOLLO

Con il documento di censura contro il monologo sul Natale, recitato da Dario Fo nella puntata di Fantastico di sabato scorso, la presidenza della Conferenza episcopale italiana si propone come custode di «valori forti e radicali nel nostro popolo» ed esige «richiamando gli organi preposti alla vigilanza e alla gestione della Rai a non abbicare alle loro responsabilità» - che i mercanti del nostro tempo siano cacciati dal moderno tempio tecnologico rappresentato dalla televisione, a cominciare, naturalmente, dal servizio pubblico, che «non può prestarsi ad offendere i sentimenti di milioni di suoi abbonati, in nome di discutibili criteri spettacolari».

Si scorge, di primo acchito, un'indebita e grave invasione di campo e una clamorosa contraddizione nella nota della Cei. La duplice invocazione alla pratica censoria - rivolta alla commissione parlamentare di vigilanza e alla direzione della Rai - non ha alcun fondamento di legittimità ed esorbita dalle competenze della Conferenza episcopale. Tanto più che - sia pure con somma fatica - le stesse forze deputate a vigilare sul servizio pubblico stanno cercando di liberarsi dal vizio censorio. Allo stesso modo stupisce che la Cei - pur cogliendo innegabili storture e forme di degrado del sistema televisivo italiano - continui ad ignorare i veri mercanti che popolano il tempio e lanci il suo anatema contro Dario Fo, che di tutto può essere accusato, tranne che d'aver barattato in questo o quel mercato un pur minimo brandello della sua attività culturale, della sua intensa vita di artista. I vescovi italiani hanno tacitato - lasciando ancora una volta soli i padri missionari e i loro pochi amici - sul commercio indegno che in Fantastico si fa ogni sabato, mescolando le fortune di un delirante con la tragedia della fame in Africa. Con l'ausilio di un conduttore che confonde egli stesso le estasi profetiche con la ricerca di una giarretiera alla quale sono legate le quote di mercato di una marca di caffè.

L'indignazione dei vescovi è scattata, invece, contro il monologo di Natale tratto da un Vangelo apocrifo; che sta tutto dentro una millenaria tradizione cristiana che è il modo affettuoso e familiare, stragrandemente poetico - quindi, mai blasfemo - dei poveri e degli umili di rapportarsi con il figlio di Dio venuto in terra, fattosi uomo e mescolatosi a loro condividendone ideali, umori e biasi.

In verità questa edizione di Fantastico è la carina di tornasole di tutte le crisi che attraversano il nostro paese. Da ultimo ha contribuito a svelare la crisi della Chiesa italiana. A ben vedere, infatti, il documento della Cei è un sintomo di debolezza; esso parla della persistente difficoltà della Chiesa e rifonda un modo di essere religioso e cristiani in quelle società dell'Occidente che stanno vivendo una fase - si guardino i repentinissimi dell'Isola - tumultuosa e contraddittoria di modernizzazione tecnologica e di crescita quasi il capello estremo di una sorta di «cristianizzazione», arrivata qualche secolo fa e che ha messo in crisi le capacità della Chiesa di perseguitare, in queste società, una sua capacità di essere controparte reale. E del tutto evidente che, in tale situazione, la conferenza dei vescovi si mette al riparo arroccandosi su una posizione scontata, l'esistenza di fasce consistenti di popolazione che possono sentirsi colpite nei loro sentimenti di fronte a una blasfemia presunta che sia e, quindi, richiamare il dovere del servizio pubblico di tener conto anche di questi sentimenti.

Per quanto possa apparire paradossale o irriverente, la reazione dei vescovi italiani è speculare e analoga all'agitarsi non sempre compreso di settori della cultura e della politica di fronte a questa edizione di Fantastico. Ad esempio, chi si è illuso di poter trarre vantaggi - per quanto contingenti - dalla cosiddetta trasgressione introdotta nel modello televisivo dalla «scheggia impenitente» Caletiano, è costretto continuamente e repentinamente a rimediare su quanto sia prolifica e devastante la crisi del sistema tv italiano e del suo rapporto con il potere politico. Si ha notizia di un severo e preoccupato intervento svolto proprio ieri mattina da Manca, a conclusione del consiglio d'amministrazione Rai. Il presidente ha sottolineato i rischi dell'uso politico del telecomando e della predicazione televisiva; chi decide, chi governa, chi risponde, se la tv pubblica abdica - in questo caso sì - alla gestione di ciò che viene trasmesso? L'interrogativo non è da poco, come lo sono alcuni di quelli posti dalla stessa conferenza dei vescovi. Perché non servono a ributtare fuori - 25 anni dopo - l'ateo-cristiano Fo dalla Rai; e a regolamenti di conti tra partiti, che servirebbero soltanto ad aumentare la lotta dei mercanti nel tempio?

Cresce il fenomeno della marginalità sociale mentre avanza la cultura del rifiuto: un milione di disagiati nella capitale accesa di luminarie natalizie

Sette piaghe di Roma

ROMA «Sa qual è la verità? Che la città sembra fatta apposta per chi è già protetto, per chi corre verso un benessere crescente. Per gli altri non c'è posto. Chi non riesce a entrare nell'ingranaggio, o ne viene espulso, peggio per lui. Barboni, matti vaganti, vecchi soli, zingari, stranieri senza casa, ragazzi in fuga, quelli all'arrancino come possono. E si contentano di qualche sospiro o di qualche titolo di giornale quando qualcuno di loro viene ritrovato assiderato ai piedi di una fontana, o finisce accoltellato, o viene bruciato vivo dentro il suo letto di cartoni e di stracci. Negli altri giorni nessuno li vede».

La città ha colli e torri, telecamere e sonde, terrazze panoramiche e osservatori sociali, ma di questo popolo randagio che arranca lungo le sue strade finge di non accorgersi. La città non ha tempo, non ha occhi, appende cartelli con sopra scritto «non disturbare». Toglierli, questi cartelli, è lavoro ingrato, e a Roma non sono in molti ad averlo scelto. Fra i pochi c'è Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana, un piccolo prete che passa le sue giornate ora in un accampamento di nomadi, ora nell'atrio di una stazione, ora in una mensa per poveri, ora nell'anticamera di un assessore.

Chi ha fatto, chi è in grado di fare a Roma un censimento della marginalità sociale? Nessuno, che si sappia, e già questa è una circostanza eloquente. Ma l'osservazione empirica conferma che il fenomeno è in allarmante espansione. Parametri fissi non ne esistono, e anche all'interno dei singoli gruppi vanno fatte le necessarie distinzioni. Tuttavia, dentro un groviglio terribile di cause e di effetti, un mosaico della marginalità metropolitana si può tentare di comporlo allineando, se non le cifre, almeno i soggetti: i «barboni», i mendicanti, gli alcolisti, i rovinati dai manicomi, i rovinati dalla droga, gli stranieri senza nulla, gli ex carcerati, gli zingari, i reietti dalla famiglia, i fuggiaschi, quelli che si prostituiscono, quelli che non posseggono più nulla né casa, né lavoro, né salute, né amici, né speranza.

Villaggio separato? Aleni accampati fuori delle mura? No. Una città nella città, piuttosto, ormai una folla di uomini e di donne che si trascina lungo i nostri stessi itinerari quotidiani, lungo i percorsi sconosciuti del disagio, poi della disperazione, poi della disfatta. A Roma come a Milano, a Torino come a Palermo, come a Napoli, come a Bari. Di più di ieri? E quanto di più?

«Io non so dire se aumenta il numero dei poveri. Sono certo però che si allargano le zone della sofferenza, che si fanno più dure le difficoltà per i soggetti più deboli. Cresce il sospetto, l'intolleranza, l'ostilità, la gente si chiude nel suo egoismo, il diverso fa paura, meglio rifiutarlo, respingerlo. Ma è davvero questa la comunità nella quale vogliamo vivere?»

Roma ha un nuovo quartiere. Non ha nome, non ha perimetro, non è neppure segnato nelle mappe, ma esiste e la sua popolazione si fa ogni giorno più numerosa: è il quartiere della marginalità sociale, di chi dorme dentro un portone, mangia alla mensa dei poveri, di gente che non ha diritti, non ha voce, addirittura (come domenica scorsa per gli zingari a San Pietro) non può neppure innalzare una striscione di denuncia. Di questo quartiere tentiamo una descrizione e un censimento in questo colloquio con Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma.

EUGENIO MANCA



Ma può essere tracciata una graduatoria del disagio? Chi busca con più insistenza alla porta di questo prete? «I giovani soprattutto. Sono i più deboli, i più fragili, i più vulnerabili. Oggi anche per andare a scaricare cassette di frutta ai mercati generali ci vuole un santo in paradiso, e loro non ce l'hanno. La mancanza di lavoro è una condizione devastante, produce emarginazione, ti mette alla periferia umana... Poi vengono quelli del «Terzo mondo» africani, asiatici, mediorientali. Sono tragedie quelle che si lasciano alle spalle, e sono tragedie quelle che trovano qui. Per loro anche offrire un mazzo di rose al semaforo diventa una sfida; più è scura la loro pelle, più sono sfortunati... Poi ci sono i vecchi poveri, che vivono al di sotto dei livelli di sussistenza, la pensione sociale non gli basta per mangiare e anche per pagare la casa. Vengono a chiedere aiuto per scongiurare lo sfratto. Io lo vedo, la casa è decisiva, è un'ancora, una radice. Quando poi in una famiglia entra la malattia, quando ad ammalarsi è l'uomo, magari l'unico che lavora, allora precipita tutto non ci sono più soldi per pagare l'affitto o la

rata del mutuo, ti tolgono la casa, la famiglia si sfalda. Non lo dico per moralismo ma è così se si disperde la famiglia, i primi a pagare sono i più deboli, vecchi e bambini. Poi ci sono le persone sole al mondo, gli handicappati senza assistenza, gli ex internati nei manicomi lasciati sul marciapiede, le vittime della droga o, adesso, dell'Aids. Sono tanti, sa? Se facciamo le somme, quasi un terzo della popolazione cittadina vive oggi in una condizione di disagio».

Un terzo a Roma significa un milione una cifra spaventosa. Un milione senza famiglia, o senza casa, o senza lavoro, o senza assistenza, dentro una tenaglia di povertà materiali o immateriali («relazionali», dicono i sociologi) sempre più stringente. E tuttavia quando uno solo di questi accoraggi viene meno, pur faticosamente si può tentare di resistere. Non così quando le basi crollano una dopo l'altra, quando la vita interna frana su se stessa. Non resta nulla, se ne va tutto quanto. Allora la disfatta è totale, la tragedia irrimediabile.

«Noi abbiamo un ostello in fondo a via Marsala, dietro la stazione Termini. Non serve salire sui colli, basta venire là

Molti non sanno più chi sono, né come si chiamano, né da dove vengono, né se hanno una famiglia. A volte ci vogliono mesi per ricostruire una storia. C'è un uomo che è là da settembre, e ogni giorno ci dice di essere nato in un posto diverso. Forse ha perso la memoria. Ma io penso che abbia perso la memoria perché non c'è nulla che voglia ricordare, nulla di valido almeno».

Se si torna a ritroso si possono ripercorrere vite normali, uguali alle altre, deperate a un certo punto per un ostacolo troppo grande. E adesso è gente che non sa dove andare, la mattina la vestono chiavi ma moltissime non chiudono, sotto la pensilina, fin quando la sera possono rientrare. Ma sono ancora tanti quelli che dormono fuori, addossati ai muri esterni della stazione. Al mattino lasciano la bottiglia di vino ormai vuota sopra il giaciglio di cartone, e questo significa che quel posto è occupato. E cominciano a vagare.

«Ma non sanno dove bussare, non c'è nessuno che li prende la briga di ascoltarli. In questa società sembra che non ci sia più nessuno disposto ad ascoltare».

Sagome scure coperte di

Intervento

Ministro Carraro per lo spettacolo sarà la volta buona?

GIANNI BORDA

Come tutti i suoi predecessori, anche il neo-ministro dello

Spettacolo Franco Carraro ha promesso - subito dopo la sua elezione - che presenterà entro brevissimo tempo le leggi di riforma del settore. Vorremmo credergli. Sono almeno dieci anni, infatti, che i governi che si sono succeduti hanno agito, in questo campo, in uno stato di aperta illegalità. Il decreto presidenziale n. 616, nel ridefinire gli ambiti di competenza dello Stato e delle Regioni, fu perentorio al riguardo: quelle leggi il Parlamento avrebbe dovuto approvare entro e non oltre il 31 dicembre del 1976.

La fretta non era dovuta solo a motivi di ingegneria istituzionale. La legislazione dello spettacolo, in Italia, è terribilmente datata. Il cinema è tuttora disciplinato dalla 1213 del 1965, che ovviamente non poteva tenere conto delle profonde trasformazioni tecnologiche successivamente intervenute, con il conseguente sorgere, nell'ambito della produzione audiovisiva, di nuovi e più complessi problemi, a cominciare da quello del rapporto tra cinema e televisione. Per la musica esiste una legge, la 800, che, oltre ad essere vecchia di vent'anni, si occupa solo di alcuni aspetti, per quanto importanti, della vita musicale italiana. Il teatro e la danza se la passano ancora peggio: in quarant'anni di vita democratica non sono riusciti a godere di uno straccio di normativa.

La mancanza di leggi valide, e di politiche conseguenti, si è fatta sentire, eccome! Il cinema italiano, negli ultimi dieci anni, ha perso i 4/5 del suo pubblico, e ha visto le sale ridurre della metà e la produzione di 2/3. E così, sul nostro stesso mercato, i nostri film non incassano più del 50%, mentre quelli americani si attestano attorno al 50%: l'inversione di tendenza, rispetto agli anni Sessanta e Settanta, è netta, inequivocabile. Stesso discorso per la musica leggera: nel 45 giri il «made in Italy» non supera il 25%, negli lp raggiunge a malapena il 30%, per precipitare addirittura al 10% in un genere come il jazz. A parte i disastrosi effetti sulla nostra bilancia dei pagamenti, il rischio cui andiamo seriamente incontro non è nemmeno quello di una contaminazione (che talvolta può essere persino positiva e stimolante) ma di una vera e propria colonizzazione culturale: tra poco sul piccolo come sul grande schermo, e così nei dischi, nelle videocassette, e magari persino a teatro, non si racconteranno più storie legate alle nostre esperienze e al nostro vissuto, e non si userà più nemmeno la nostra lingua. Parleremo e penseremo in inglese, questo speranto dei nostri tempi. Una volta Nanni Loy, con il suo solito humour, ha osservato che una situazione del genere è paragonabile a quella in cui ci vorremmo a trovare se in

futuro tutti i nostri quotidiani fossero stampati in lingua inglese.

Pur non perdendo occasione per definirsi «moderni» e «manageriali», i nostri governanti, anche in questo settore, non hanno fatto altro che perseguire una politica assistenzialistica e clientelare. Soldi ne sono pure circolati, ma di riforme nemmeno l'ombra. Me si e mesi (quando non anni) per rinnovare i consigli di istituzioni prestigiose come la Biennale o il Centro Sperimentale. Me si e mesi (quando non anni) per prendere la più banale delle decisioni. E ogni qualvolta il Pci ha avanzato proposte ispirate davvero a ragioni di efficienza (come l'uscita del paratale dalle istituzioni culturali che fanno capo ad esso, la nomina di amministratori unici all'Istituto Luce e a Cinecittà, l'abolizione dei consigli d'amministrazione dei teatri pubblici, tanto per fare degli esempi), la maggioranza ha fatto sempre orecchie da mercante. E anche il Psi, che pur aveva contribuito verso l'inizio degli anni Ottanta a vivacizzare il dibattito (ricordate il congresso sullo «Stato-spettacolo») e a suggerire soluzioni innovative, è letteralmente ripiombato nel piccolo cabotaggio.

Non c'è dunque da stare allegri, tanto più che il primo atto del nuovo ministro (il decreto sugli enti lirici) è andato arricchendo nella direzione sbagliata. Pensa che, invocando l'urgenza (ma come in questo caso soltanto presunta), il governo, che da dieci anni ritarda l'approvazione della riforma, ha pensato bene di riproporre l'aumento degli stipendi dei sovrintendenti, la modifica della ripartizione della spesa, il mutamento della natura giuridica degli enti: in sostanza, di imporre uno stralcio di riforme pregiudiziali, in tutto e per tutto, la riforma stessa! A voi giudicare - persino al di là del merito - se con simili metodi si possa andare lontano. Si dirà che la colpa non è dell'on. Carraro, che ha ereditato dal suo predecessore questa patata bollente. Ma è pur vero che, se uno strumento il nuovo ministro aveva per dare un segnale di novità, era proprio quello di non avallare un simile provvedimento.

C'è solo da sperare che l'on. Carraro segua il percorso inverso di quello seguito dal ministro Lagorio, che parti bene, ma poi si perse letteralmente per strada. E siccome alla famosa «legge-madre» non hanno mai fatto seguito le «figlie», la situazione, col tempo, è persino peggiorata. Ed è peggiorata - due parole che non sono mai state usate - perché non pochi uomini di spettacolo si sono sentiti appagati da una manciata di soldi in più, senza capire che presto quei soldi si sarebbero completamente svalutati in assenza di una politica riformatrice (o anche semplicemente lungimirante).

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

I cinque obblighi dei politici



zavorzatori per gli handicappati, non può che indignarsi quando si calpestano insieme la scienza, i bisogni, i sentimenti».

2. **L'obbligo di coerenza.** Ho letto per esempio che De Mita ha deciso di convocare a gennaio un convegno dc sulla «Questione morale». Proprietà di tenerlo ad Avellino, perché l'Avellinese possa spiegare (come medico sono particolarmente interessato) quali sono i fattori epidemiologici per cui quella provincia, pur avendo un clima salubre, ha il più alto numero di invalidi di tutta Italia. C'è un altro mistero come mai 26 ministri, in gran parte dc, potendo assumere senza concorso un'altissima quota di handicappati, hanno zaffato ciascuno il suo ministero di veri e falsi bisognosi, pescando esclusivamente nel proprio collegio elettorale. Chi conosce quanto progresso scientifico e quanta solidarietà umana stiano alla base della possibilità, storicamente del tutto nuova, di creare spa-

corrente, dei brevi corsivi del pungente Montanelli, riferiva puntualmente l'articolo 1 di uno dei tanti decreti-legge governativi «il termine previsto dall'articolo 40 del D.L. 18-9-1976, n. 648, convertito con modificazioni nella L. 30-10-1976, n. 730» Montanelli lo citava come un esempio di «glasnost» all'italiana. Noi potremmo dare la colpa, giustamente, alla precarietà e arbitrarietà dei decreti-legge governativi. Ma dovremmo anche capire meglio che una legge oscura e complicata è, già per questo, più ingiusta di una legge semplice, da tutti comprensibile.

4. **L'obbligo di brevità.** A volte, più si parla e meno si dice. Forse allungando il brodo si spera di nascondere meglio i cattivi sapori. Ho assistito

a sedute del Parlamento europeo, dove il tempo degli interventi è di tre minuti, e si dice tanto. Non mi scandalizza perché la proposta di limitarlo, nella Camera e nel Senato, a quindici minuti. Ma anche fra noi, discorsi più brevi permetterebbero di fare riunioni più conclusive, negli orari dovuti; e di evitare perché quelle moderne torture che sono i pranzi e le cene di lavoro, dove la politica (o gli affari) contrastano la fisiologia, e dove ha la meglio chi trascura più il cibo.

5. **L'obbligo di puntualità.** Solo nelle aule plenarie della Camera e del Senato si comincia all'ora fissata. Nelle commissioni, si ha almeno mezz'ora di ritardo, nelle riunioni dei partiti, poi, si dice un'ora per intendere spesso quella successiva. Chi è puntuale, così, è punito con lunghe attese. Ma le attese più lunghe, e le delusioni maggiori, sono dei cittadini, per gli anni e de-

cenni che trascorrono fra un impegno, un programma, una legge e la sua traduzione in fatti, benefici, realizzazioni. Nel rito periodico della legge finanziaria, per esempio, colpisce la constatazione che i sindacati siano costretti a chiedere ogni anno che il governo mantenga, per le aziende ipref, gli impegni assunti solennemente due anni prima e mancati l'anno successivo. E nella riforma delle pensioni, colpisce il contrasto fra l'eterno rinvio e la non eterna sopravvivenza degli anziani. Bisognerebbe perciò prevedere uno scadenziario, degli adempimenti promessi, con possibilità per i cittadini di chiamare in giudizio i governanti e di chiedere la revoca - per dolo o per colpa grave - sul loro stipendio. Perché soltanto gli impiegati pubblici e ora i magistrati? Se non temessi di ritardare la legge sulla responsabilità civile dei giudici, presenterei su questo un emendamento al Senato.

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Basini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4901 telex 613481, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/54401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/87531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Ntgi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20126 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelicci 5 Roma